

SOTTERRANEA  
CONFUSIONE

OVER TRAGEDIA

Sopra la morte di Sinam Bassà

Famoso Capitano de' Turchi.

DI GIULIO CESARE CROCE.

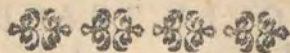


In Milano, & in Bologna, per Bartolomeo Cochi, al Pozzo rosso.  
Con licenza de' superiori. 1614.

+



# PERSONAGGI DELL' OPERA.



SINAM BASSA	Disperato.
CHARONTE	Passaggiere.
PLUTONE	Prencipe infernale.
GAMBASTORTA	Capitano.
SCORZONE	Capitano.
TRVFFAROSIO	Corriere.
MINOS	Giudice.
MORGONE	Ministro di Minos.
CHIMERA	Prologo.



P R O.

- Sin. Tu sei vn passeggiere molto insolente,  
Forse non sai qual sia la mia grandezza,  
Che mi strapazzi così stranamente?
- Cha. Quà non bisogna vsar tant' alterezza,  
Che più non sei quel ch'eri, sciagurato,  
Ma vna vil'alma, piena di tristezza.
- Sin. S'io fui à l'altro mondo rispettato,  
Tanto voglio esser quà nel'aer nero,  
Anzi sedere al gran Plutone à lato.
- Cha. Tu t'inganni, fratel, cangia pensiero,  
Ch'io t'assicuro, che tanti patroni  
Pluto non vuol nel suo tremèdo Impero.
- Sin. Quand'ei saprà le mie conditioni,  
Certo son, che vn buonissimo governo  
M'assegnerà, con grosse prouisioni.
- Cha. Sai che vfficio sia il tuo quà ne l'Inferno?  
Pene, horror, dāno, stratio, e crudeltade,  
Fiamma, fumo, fetor', e pianto eterno.
- Sin. Quà dūque vn'huom di graue autoritade,  
Come son'io, non hauerà quel loco,  
Che si conuiene à la sua dignitade?
- Cha. Tu te ne chiarirai in tempo poco,  
Quando (meschin) con gli altri scelerati,  
Posto farai nel sempiterno foco.
- Sin. Sò ben, ch'anch'io farò de' suoi primati,  
E che pel mio valore alto, e profondo  
Ampio dominio haurò sopra i Dannati.
- Cha. Fratel, gli honori, e i gradi, che nel mondo  
Haueni, à la tua morte fur finiti,  
E teco ruinò tua gloria al fondo.

A 4

Passa-



**Sin.** Passami, e non trouar più tante liti,  
Perche parmi veder, che Pluto hormai  
Per suo compagno appresso se m'inuiti.

**Cha.** S'è vna mano ostinato tu farai,  
Io farò à dieci, ne pensare innante  
Andar, se al mio d'fir non sodisfai.

**Sin.** Ben ti farei passar in vn'istante,  
S'io hauesi quà la scimitarra mia,  
Vecchio balordo, pazzo, & ignorante.

**Cha.** L'esser teo cortese è villania,  
Ribaldo, ma s'io smonto giù, col remo  
Ti cauerò del capo la pazzia.

**Sin.** Smôta quanto ti par, ch'io non ti temo,  
Guarda pur nel calar, ch'io non ti faccia  
Di quella lunga barba il mento scemo.

**Cha.** Poiche temer non vuoi le mie minaccia,  
Ecco, ch'io scendo, obbrobrioso, infame,  
E ti vuò scauezzar' ambè le braccia.

**Sin.** Deponi il remo, e à singolar certame (co,  
Vieni, ch'io nò ti stimo, empio, e vigliac-  
Na tù, ne il Rè di queste genti grame.

**Cha.** Anzi con esso, fin ch'io farò stracco,  
Tante buffe vuò darti, che ti voglio  
Lasciare in terra tutto pesto, e fiacco.

**Sin.** Oime, frena Caron, frena l'orgoglio,  
Ch'io ti chiedo perdon, e hor vedo certo,  
Che quà non hò la forza, e hauer foglio.

**Cha.** Poiche t'abbassi, e che confelsi aperto,  
Ch'è la potenza mia non fei vguale,  
Stà sù, ne far più mai simil concertò.

Non

**Sin.** Non penfar, che più facci vn'error tale,  
Ma farò di ginocchio, e di beretta  
A tutta quanta la ciurma infernale.

**Cha.** Vien dunque à sader quà, bestia negietta,  
E narrami l'istoria à parte, à parte,  
Se in questo fiume non vuoi, ch'io ti getta.

**Sin.** Poiche pur son costretto di spiegarti  
De la tragedia mia l'aspro concetto,  
Comincia con l'orechie à prepararti.  
Ben creder vuò, che prima tal soggetto  
Ti sia stato palese, e le gran proue  
Fatte da me, con generoso effetto.  
Che'l numero infinito, ch'ogn' hor piove  
D'alme infelici, à quest'horrendo passo,  
Ti portan di la sù tutte le noue.

E però dichiarar di passo in passo  
Il tutto non ocoor, ma la stanza  
Sola di quel, che qui m'ha tratt' (ahi lasso)  
Sappi dunque, che'l fusto, e l'arroganza,  
Ch'era in me, fatto han sì, ch'io son calato  
Quà, doue il duolo hà sempiterna stanza.  
C'hauendo già vn gran ponte fabricato  
Sopra il Danubio, per venire al fatto  
Del'armi, contro al Popol battezzato.  
La Diuina potenza, quale in fatto  
Nò vuò, che'l Gregge suo del tutto pera,  
Troncò il disegno mio bestiale, e matto.  
E di cento migliaia, de' quali era  
La mia persona Duce, e Capitano,  
Gente robusta, valorosa, e fera

Ne



Ne furo vecchi da l'ardita mano  
Più di sessanta milla (ahi dura sorte)  
Dal bellicoso popolo Cristiano.  
Et io, ch'in vita mia vnqua le porte  
A la paura aperfi, fui forzato  
Fuggir con gli altri, per cãpar la morte.  
Tre assalti furo, e sempre ributtato  
Fù il nostro campo adietro; al terzo poi  
Restò del tutto rotto, e fracassato.  
Ahi speranza fallace, io che dipoi  
Tal guerra, mi vantaou dar la botta  
A Italia bella, & a' confini suoi:  
Vidi l'armata mia spezzata, e rotta,  
Et io qual lepre, paurosa, e vile, (ts.  
Costretto à fuggir via con gli altri in frot  
Ne così corron verso il loro ouile  
Le pecorelle timide, vedendo  
Il Lupo, ò d'altra bestia à lui simile.  
Come noi dal fortissimo, e tremendo  
Braccio del sempre inuitto Transilvano,  
Anzi dal fiero Marte, iuan fuggendo.  
Ma quel, che n'atterrì, quel che sul piano  
Fece in tutto cader la nostra gloria,  
E ne tolse ogni speme (ahi caso strano.)  
Fù il veder poi (ò che dolente istoria  
Ti conto) da le man di quei di Christo  
Torne il Regal Vesfillo in tal vittoria.  
Tosto, che tal spettacolo fù visto,  
Si perse totalmente il campo Trace,  
Come augurio per lui cattiuo, e tristo;  
Che

Ch'in guerra alcuna mai lo stuolo audate  
Il ricco velo pien di gemme, e d'oro  
Perduto hauea, però di duol si sface.  
Che da Mahometto, rio Profeta loro,  
Dicono hauerlo hauuto, onde ferrato  
Con gran veneration, con gran decoro  
Ne la Meschita, & iui conseruato  
Lo soleuan tenere, e quattrocento  
Anni eran, che nissun l'hauea spiegato.  
Perche i loro Indouini intendimento  
Dato gl'hauean, che perso lo Stendardo,  
Ch'io dico, resteria lor Regno spento.  
Questo fù dunque quel, ch'ogn'vn codardo  
Fece restare, e d'ogni forza priuo,  
E tremar di paura il più gagliardo.  
Che tenero per pessimo, e cattiuo  
Prodigio, la gran perdita, ch'io pario,  
Auuirir più ne fè, ch'io non deseriuo.  
Ohime, ch'io tremo solo à raccontarlo,  
Che mi rimembra ancor lo sforzo grande  
Che fè il campo Ottomã per racquistarlo.  
Ma il valor Transiluan, ch'attorno spande  
Il suo gran nome, vrtò di tal maniera,  
Che forza fù à scampar di quelle bande.  
In quell'ultima pugna horrenda, e fera  
Restai ferito con oltraggi, & onte,  
Et Sol calaua già verso la fera.  
Ne star poterlo coi nemici à fronte,  
Da' miei soldati fui sù la Danoia  
Portato, per saluarmi oltre del ponte.  
Fatto



Fatto era il Ponte di diuerse cuoia  
Di bestie, con grand'arte, acciò gettando  
In essi il fuoco, ei non patisse noia.  
Ma l'effercito nostro, che scampando,  
Senz'ordine correa, dal fiero assalto  
In così tristo stato, e miserando;  
Occupò tanto il ponte, che vn mont'alto  
Di gente v'era, e per superchio peso  
La maggior parte fè nell'acqua vn salto;  
Perch'ei si roppe, e anch'io farei disceso  
A capo chin con essi giù ne l'onda,  
Se portato non era fuor di peso.  
Da l'hora in quà mai più lieta, ò gioconda  
Faccia fatto non hò, ma sempre al core  
Hò hauuto q̄l terror, ch'ancor m'abbonda  
Al fin quel gran spauento, e quel timore,  
Che mi restò nel petto, m'hà tirato  
(Ahi misero, e infelice) à l' vltim' hore.  
E sò, che allhora attorno publicato  
Fù, che con gli altri ero sòmerso anch'io,  
E ne corser gli auuifi in ogni lato.  
Ma se allhor non pagai di morte il fio, (po  
Hora lo pago, e scorgo (ahime) che trop-  
Pazzo è colui, che vuol pugnar con Dio.  
Mai mi pensauo far sì duro intoppo,  
Che stato non farei sì impertinente,  
Ma al pettine (ahime) è giunto il groppo.  
Cha, Hai detto molte cose, e finalmente  
Di Ghianarin dir nulla t'hò sentito,  
E l'acquistasti pur con la tua gente.

Di

Sin. Di quel non parlo, perche fù tradito  
Da quei, ch'eran di dentro, ne durai  
Fatica, poi ch'io l'hebbi à buon partito.  
Egli è ben ver, che in modo mi portai  
Contra chi'l difendea, ch'io non sò come  
La possin raccontar poco, ne affai.  
Più forte genti hò castigate, e dome,  
Ma che mi val, se in fondo del Danubio  
Lasciai in tutto allhor la gloria, e'l nome?  
Ma questo è stato nulla al graue dubio,  
Ch'io tengo di prouar nel basso centro,  
Come à la tela mia si suolge il subio.  
Già parmi di sentir, ne ancor son dentro,  
Vn non sò che, qual mi trauglia forte,  
Puoi pensar, che sarà poi come v'entro.  
Hor'hai vdito di mia cruda morte  
Tutto il successo, e s'altro vuoi sapere,  
Domanda prima, che di là mi porte.  
Cha. Parmi d'hauer'inteso da vn Corriere,  
Qual, molto fa, passò quest' ombre folte,  
E le nuoue mi diè per ferme, e vere;  
Che Strigonia è perduta, e Lippa, e molte  
Altre Fortezze, e che con i Polacchi  
I Tartari fatto han triste ricolte.  
Sin. Quest'è vero, e i Moldaui, & i Valacchi  
Han fatto tanta strage, e tal conflitto,  
Che di barbe Turchesche han pien'i sac-  
Tal che tosto vedrasi q̄l, ch'è scritto (chi.  
Verificar, che l'Ottoman furore  
Abbassato sia in tutto, e derelitto.

E ri-



E ridurfi à la fè del Creatore  
Il mondo tutto, e sotto il gran Clemente  
Essere vn sol' Ouile, e vn sol Pastore.

E già comincia (per quanto si sente)  
Ad abbassar le minacciose corna  
La maladetta bestia d'Oriente.

E se col suo valor di nuouo torna  
La bellicosa Italia à farle guerra,  
Gli spezza il capo, e del tutto lo scorna.

Che poi, che'l corpomio giace sotterra  
Più non si trouarà chi la difenda, (ra.  
Tal ch'ì breue il suo Imperio andrà p ter-

Horsù passami hormai, acciò ch' io scenda  
A l'altra riuu, che senza gran duolo  
Non posso ragionar di tal facenda.

**Cha.** Ancor sei giunto à tempo in questo suolo,  
Che l'essercito tuo poco discosto  
Di quà si troua, vedil là sù'l Mòlo.

Horsù passa quà dentro, perche tosto  
Lo giongerai, e seco in ordinanza  
A Pluto andrai, sì come sei disposto,  
Que mai più d'uscir non è speranza.

*Fine del Dialogo primo.*

D I A-

## DIALOGO SECONDO.

### ARGOMENTO.

Và con i suoi seguaci in ordinanza  
Sinam verso l'albergo di Plutone,  
E perche di gridare han per vsanza,  
Intuonan tutta l'infernal magione:  
Gran tema hà il Rè de la Tarrarea stanza,  
E pone tutto il centro in confusione,  
Inteso esser Sinam, la tema affrena,  
E lo condanna à sempiterna pena.

### PLUTONE.

**O** Là, che grido è questo, che rim bomba  
Ne le mie orecchie? ò spirti, v dite, v dite  
Com' intuona quà giù l'infernal tomba.  
Prendete l'armi, e la Città di Dite  
Cingete turta, e che si leui il ponte,  
Che simil voci mai non hò sentite.  
Vna parte di voi verso Acheronte,  
Correndo vada, ad ispiare vn poco,  
Che gente è giunta al passo di Charonte.  
Calcabrin, Barfarello, e Falliloco  
Restin quà meco per difesa; e voi  
A quest' altre alme raddoppiate il foco.  
Plut. Gambastorta. G. Signor son quà, che vuoi?  
Plut. Prendi in spalla in vn tratto il tuo forcone,  
E il simil faccian li compagni tuoi.

E an-



E andate tutti vniti in vn Squadrone  
A la Stigie Palude, e di Cocito  
Guardate bene attorno ogni cantone.  
State svegliati, ne lasciate al lito  
Approssimar alcun, che qualche scorno  
Temo non ne sia fatto in questo sito.  
Zaluf, vâ sù la torre, e mira intorno  
Se vedi alcun venire, e dammi segno  
Col tuo tremendo, e strepitante corno.  
Voi altri tutti del perduto Regno  
Venite à me co' vostri ordègnoi in mano,  
Che seruirmi di voi faccio disegno.  
Vien quà Scorzon, tu che sei Capitano,  
E chiama teo tutta la tua squadra,  
E falla accomodar di mano in mano.  
Scor. Malacoda, Falchetto, Testaquadra,  
Barbariccia, Cagnaccio, e Rampinello,  
Mezocorno, Ruffaldo, Griffaladra;  
Marzocco, Scruffo, Argot, e Gaunello,  
Forcarotta, Dentaccio, e Grugno sporco,  
Albuf, Scurat, Mal' host, e Draghinello.  
Pè di Bue, Cocodril', Occhio di Porco,  
Spinaz, Vrton, Scuffin, Rapdal, Bislac,  
Scormuf, Ardif, Birrach, Baluc, Biforco.  
Scalabuf, Bilutrich, Camuf, Midrac,  
Vaghio, Pedoc, Ragnaccio, e Capranera,  
Scarnif, Griffagn, Bisson, Arghign, Buflac.  
Venite tutti quanti vniti in schiera,  
Ne alcun, sub pena de la mia disgratia,  
Si scotti vn palmo da la mia Bandiera.

Fate,

Fate che il nostro Rè seruiam di gratia,  
E siate tutti pronti à far del male,  
Chi farà peggio, haurà più la mia gratia.  
Ma chi è costui, qual come hauesse l'ale,  
Con tal velocitâ ne vien correndo?  
Gli è Truffarotto, amico mio leale.

Truf. Dou'è Pluto, ò Scorzon? poscia ch'io intèdo  
Dargli la miglior noua, che giamai  
Sia giûta al Regno suo crudo, e tremèdo.

Scor. Che noua è questa? s'â me la dirai  
Glie l'andrò à riferire in vn momento,  
E tu ne più, ne men la mancia haurai.

Truf. Insegnal pur à me, ch'io non consento,  
Ch'altri prima di lui contezza n'habbia,  
Che perciò vengo à ritrouarlo intento.

Scor. Eccol, che in quà ne vien, colmo di rabbia,  
Con tutta quanta la dannata corte,  
Vedi com'hà la spuma sù le labbia.

Truf. Spietato Rè de le Tartaree porte  
A te m'inchino, come si conuiene  
A la grandezza tua potente, e forte.

E ti dò auuiso, come à te ne viene  
Sinam Balsâ, con tanta comitua,  
Che tutte copre l'infèrnali arene.

E'l grido, che rimbomba in questa riuâ,  
Fatto vien da quel popol scelerato,  
Che disperato in questo luogo arriua.  
Ch'essendo stato il campo fracassato (fiume,  
Da quei di Christo, e immerfi dentro vn  
Anch'esso al fin'è morto disperato.

B

E per-



E perche di gridare han per costume,  
Mentre sono in battaglia, parimente  
Vengon gridando ù non si vede lume.

**Plut.** Questo rimbombo horribil, che si sente:  
Intuonar d'ogn'intorno al nostro Regno,  
Formato vien da l'Ottomana gente?

Sù, che si chiami quà Minos indegno,  
Eaco, Radamanto, e i lor Ministri,  
Che la sentenza dian di ch'egli è degno.

Che sì come tanti altri andar finistri  
Hà fatto, similmente anch'esso merta,  
Che gli facciam mutar nuoui registri.

Horsù seguaci miei, sù state à l'erta,  
E come giunge quà questo briccone,  
Pigliateui di lui sollazzo, e berta.

Eccolo, ch'ei ne viene; ò che barbone  
Al mento tien, ben pare vn gran Satrapo,  
Tanto camina con reputatione.

S'ei fusse moro, e ch'egli hauesse in capo  
Vna corona, potrian far giudicio,  
Che d'Etiopia egli fusse il Senapo.

**Sin.** A te, gran Rè del doloroso Hospitio,  
Quest'alme disperate, & infelici,  
Degne d'ogni flagel, d'ogni supplitio.

Coduco, & io con esse, per l'ultrici  
Onde d'Averno sceso, aspre, e funeste,  
In queste oscure, & horride pendici.

La cagion del venir, già in tutte queste  
Parti si sà: sol resta se pietade  
Alcuna regna fra quest'ombre meste.

Pre-

Pregarti d'vsar manco crudeltrade  
In esse, che si può, cha'l tuo gran Nume  
Quanto fedeli fur dir non accade.

Et io, che di malizia vn chiaro lume  
Fui, si che fra i più illustri, e degni Heroi  
Vola il mio nome con lucenti piume.

Chieggio da te, che fra i primati tuoi  
Ti degni darmi qualche buon governo;  
Io son'huom da governo, e'l vedrai poi.

**Plut.** Ah sfacciato, e importun, fin ne l'Inferno  
Ardisci domandare vn nuouo vffitio?  
Hor quanto sciocco sei quini discerno.

Ma ecco quà Minos, che d'ogni vitio  
Tuoti vuol premiar, stà pur allegro,  
Che de le tue trist'opre hà hauuto in di-  
Minos ecco costui, qual lento, e pegro (tio,  
Fù mai in mal'oprar, ben ch'in presenza  
Adesso mostri star dolente, & egro.

**Min.** Costui hà la diuina prouidenza  
Offesa, col lasciar sua Fede vera,  
Però da noi non merta hauer clemenza.

Ecco la carta affumicata, e nera,  
Con infernal carattere segnata,  
De la sua vita disperata, e fera.

E però la sentenza hò quà notata,  
E ciascun'oda ben quel, ch'io fauello,  
Ch'esser non può in eterno reuocata.

Ch'essendo stato al suo Fattor rubello,  
Merita, che in perpetuo il cor gli magni,  
Come à Titio, vn vorace, e fiero augello,

B 2

Ma



Ma pria sia preso con i suoi compagni,  
Per purgar le sue triste, e graui colpe,  
E sia gettato ne' bollenti stagni.  
Que ogn'vn si consumi, e si dispolpe,  
E proui quanto mertan stratio, e pena  
Quelli, cui l'opre son più che di Volpe.  
Poi circondato di grossa catena,  
Con mille nodi gambe, braccia, e collo,  
Sia strascinato sopra quest' arena.  
D'indi senza poter pur dare vn crollo,  
Sopra vn sasso durissimo sia posto,  
V' l'ingordo Auoltor resti satollo  
Del suo spietato cor: hor dunque tosto  
La giustitia essequite, e fate quanto  
Per vltima sentenza habbiam disposto.

*Morgon Ministro di Minos.*

Mor. Và là, meschin nel sempiterno pianto,  
V' ti condanna di commun consenso  
Pluto, Minos, Eaco, e Radamanto.  
Là ti starai ne l'aer scuro, e denso  
A consumar' in dolorosi guai,  
Ne mai sia fine al tuo dolore immenso.  
Camina, à che più rardi? ò là, che stai  
Tanto à indugiar? sù via, spacciati presto,  
Ch'io ti bastonerò, se là non vai.

Sin. Fermati, non mi dar, che pronto, e lesto  
Son per far quel, che vuoi, frena tant'ira,  
Che'l timor del tormèto aspro, e molesto,  
Qual mi spauenta, indietro mi ritira.

*Fine del Dialogo secondo.*

D I A-

## DIALOGO TERZO,

ET VLTIMO.

ARGOMENTO.

Chiede à Morgon Sinam, che gli dimostri,  
Prima, che vadi al terminato loco,  
Gli altri Bassà, che giù ne i bassi chioftri  
Molti anni son, fur condannati al foco.  
E sso di ciò il compiace, e i crudi rostri  
Gli fa di quelle bestie (cui non poco  
Egli teme) veder, c'habitan dentro  
L'horrido, fiero, e spauentoso centro.

*Sinam, e Morgon.*

Sin. **P**Oi ch'io son condannato al foco eterno;  
E che speme non hò d'vscirne mai,  
Come dimostra l'infernal quaderno.  
Morgon ti prego, se quaggiù già mai  
Di cortesia si vide vn picciol segno,  
O n'vfasti ad alcun poco, ne assai.  
Che di tanto fauor mi facci degno,  
Che veder possa i miei antecessori,  
Quai pria di me son giùti al tristo Regno.  
Ch'io sò, ch'in questi tenebrofi horrori  
Sono al supplicio eterno condannati,  
V' son di denti asprissimi stridori.

Mor. Se ben quaggiù far ciò non siamo vfatì,  
Pur non tel vuò negar; di pur chi sono  
Costor, che veder brami fra i dannati.

B 3

Che



○ Che in tutte queste bolge proutò s'ho  
Gu'darti, ma perche son differenti  
Di pena, come hò detto, farà buono,  
Che i nomi lor mi spiani, e i portamenti,  
Che poi più facilmente condurrotti  
A veder doue sono, e in quai tormenti.  
Sin. Tutti son Rinegati, che condotti (re  
Gli hà la sua gran superbia, e' l'folle erro-  
In quest' horrende fiamme ad esser cotti:  
Occhiali l'vn si chiama, che terrore  
Al mondo porse, e già fù Rè d'Algiero,  
E l'altro è Caracofa traditore.  
Dragut, che tanto à l'Ottomano Impero  
Fù grato, vn'altro è Mahemet Bei,  
Quant'alcun' altro dispierato, e fero.  
Portaù, Alì Bassà, Capsam Bei,  
Mustafà, Schelubì crudele, & empio,  
Pialì superbo, con Siroch Bei.  
Questi, e molt'altri, che à sì duro scempio  
Son condannati, e à dolorosi pianti,  
Ch'ogn'vn di lor fù di trist'opr' esempio.  
Mor. Non più, ch'io gli conosco, vieni innanti,  
Ch'io mi contento di condurti à loro,  
E i supplicij vedrai di tutti quanti.  
Ma ciascun differente hà il suo martoro  
In questa trista, e sfortunata conca,  
Come vuol la giustitia, e l'opre loro.  
Andiam di quini, che la via si tronca,  
E schifaremo quelle dure zolle:  
Ma aspetta, ch'io vuò prèder la mia rōca.  
Horsù,

Horsù, mira à la volta di quel colle,  
V' l'aer fuma, e mai si troua in calma,  
Ch'vna caldaia v'è, che sempre bolle.  
Là dentro è di Selim la crudel'alma;  
E perche fù d'ogni tristitia piena,  
Patisce graue, e dolorosa salma.  
Quel, ch'è disteso sopra de l'arena,  
Et hà quel can, che'l mangia, e'l fiero Alì,  
Che' suoi delitti mertan cotal pena.  
Quel là sotto quel sasso è Pialì,  
Quell'altro, che col capo in giuso pende,  
Attaccato à quell'arbor'è Occhiali. (de  
Quel, che in quell'ago ogn'hor pugna, e cōtē  
Con quelle serpi, è l'empio Caracofa,  
Che dal suo rio velen mal si difende.  
Quel, che la terra del suo sangue rossa  
Fà, col tirarsi dietro le budella,  
Poi nel pantan si tuffa, è Barbarossa.  
Quel, che con le catene si flagella  
E Portaù, qual merta pena tale,  
Che tropp' hebbe la mente à Dio rubella.  
Quel' altro è Mahemetto disleale,  
Che in quell' hasta è voltato sopra'l foco,  
Per la sua vita trista, e bestiale.  
Quell'è Amurat, di cui si vede vn poco  
Il capo, che il rest'è nel fango fitto,  
E si distorce, e non ritroua loco.  
Quel, che tu vedi là impalato dritto  
E Capsam male detto, ch' in tal modo  
La pena paga d'ogni suo delitto.

B 4

Quel-



Quell'altro, che in quel lago pien di brodo  
Nuora, c' hora s'affonda, hor viè di sopra,  
E Mustafà ribaldo, e pien di frodo.

L'altro è Siroch Bei, ch'in van s'adopra  
Per vscir fuor di quel fetente sterco.  
In cui, viuendo, spese il tempo, e l'opra.

Hor s'altro veder vuoi, mentre ricercò  
Queste paludi, dillo immantinente,  
Che fare à i tristi sempre grazie cerco.

Sin. Ma co ti porti più corteselemente, (fi  
Ch'io non pensauo, e più, che non còuien  
A i mertì miei, e molto sei clemente.

Mor. Horsù camina per quei fumi densi,  
Che ciò ancor ti concedo, che vedrai  
Altre cose quaggiù, che non ti pensi.

Và innanzi, ma poi torna, che se mai  
Pluto sapesse à forte simil fatto,  
Mi farebbe sentir tormenti, e guai.

Ispedisciti presto, che di piatto  
In questa lama ti starrò aspettare,  
Ouer' in fondo di questo buratto.

Sin. Che orribil Cane è quel, che stà à guardare,  
Et hà tre teste, oime, cotanto horrende,  
In atto di volermi vn morso dare.

Mor. Quell'è Cerbero fier, che al passo attende,  
Ne ti può nuocer, perch'è incatenato,  
Però v'è pur' à far le tue fucende.

Sin. E quella donna, che vien da quel lato  
Con tanti serpi in capo, oime meschino,  
Temo da lei non esser mal trattato.

Quel-

Mor. Quell'è Medusa, ch'in questo cònfino  
È costretta à portar quei serpi in testa,  
Ne ti può conturbare il tuo camino.

Sin. Ancora veggio là per la foresta (go,  
Vno, qual par mez' huomo, e mezo dra-  
E corre verso me con gran tempesta.

Mor. Quell'è Gerion, che sol di fraude è vago,  
Però è cangiato in simile animale:  
Ma non temer di lui, ne di sua imago.

Sin. Vn'altra bestia vedo, quasi vguale  
Ad esso, & è mez' huomo, e mezo Bue,  
Che mal mi tratterà, se quì m'affale.

Mor. Cotesto il Toro di Pasife fue,  
Di cui tanto pel mondo si ragiona,  
Però non temer de le corna sue.

Sin. Di qu' veggio venire vna corona  
Di d'one, che tutt'hàno vn cribro in mano  
Ne sò se noceranno à mia persona.

Mor. Le Bellide son quelle, quali in vano  
Vuotar con essi il fiume son forzate,  
Per lor degno castigo, in atto strano.

Sin. Tre horribil donne vecchie, e scapigliate,  
Con serpi, con carene, e faci accese,  
Veggio ver me venir tutte adirate.

Mor. Quelle son le tre Furie, ma contese  
Teco non hanno, e senza commissione  
Di Pluto, ad alcun mai pon fare offese.

Sin. Veggo vn mez' huomo dal capo al gallone,  
E da lì in dietro poi tutto Cauallo,  
E tira calci senza discretione.

Que-



**Mor.** Quell'è Nesso spierato, che'l gran fallo  
Fè di rapir la moglie al forte Alcide,  
Ond' il suo error quaggiù cōdānat' hallo.

**Sin.** Vn Lupo veggio, il qual con voglie infide  
Ver me ne viene, e digrignando i denti,  
Par che feco à combatter mi disfide.

**Mor.** Quell'è il fier Licaon, che i vestimenti  
Porta di Lupo per hauer commesso  
Contro i Dei mille fraudi, e tradimenti.

**Sin.** Oime meschin, che già campare adesso  
Non potrò da le man d'vn Mostro reo,  
C'hà ceto braccia, e par venirmi appresso

**Mor.** Quell'è (se nol conosci) Briareo;  
Ma non ti dirà nulla, vā pur via,  
Ch'altro da fare il ciel quā giù gli deo.

**Sin.** Da questo lato vna gran compagnia  
Di gente veggo dispierate, e fiere,  
Che par, che vsar mi voglin villania.

**Mor.** Quiui il Teban Creonte, che l'altiere  
Sue voglie, e'l disprezzar de' sacri Dei  
Lo destinar quā giù fra l'ombre nere.

Iui è Bufiri Rè di tutti i rei,  
Tereo, che'l parlar tolse à Filomena,  
E violò i santissimi Himenei.

V'è Diomede, che à gli hospiti pena  
Di morte daua, e innanti a' suoi Caualli  
Per biada gli poneua à pranso, e à cena.

Tutte queste paludi, e queste valli  
Son piene di quei miseri meschini,  
Quai tormentati son per queste calli.

Mira-

Mira la giù quei poueri tapini,

Che condannati son con varij effetti,  
Secondo i meriti loro, in quei confini.

Quel, ch'hà quell'augellaccio sopra il petto,  
Che le dinora il core, è l'empio Titio,  
Che ancor tu sei à tal tormento eletto.

Quel, ch'appresso di lui pate il supplitio  
Di voltar quella rota è Iffione,  
Ch'ei stesso fù de la sua pena inditio.

Quel, che così gran fasso si ripone  
In spalla, e sù quel monte poi di peso  
Lo porta, e poi tra giuso à sdruciolone,

Sifiso è detto; e quel, che là disteso,  
Hà l'acqua presso i labri, e mor di sete,  
È Tantal, ch'ia più modi hà Giove offeso.

Hor hai veduto quante pene miete (carca  
Quā giù, chi offeso hà il sommo alto Mo-  
In queste parti triste, erme, e inquiete.

Tu, c'hai, come costor, l'anima carica  
D'empi misfatti, scelerati, e prauì,  
E c'hai guidato mal tua trista barca

Conuien' hormai, che le tue pene graui,  
Cominci à preparar, come commesso  
M'hà il Giudice de' luoghi oscuri, e caui.

Però non tardar più, perche concesso  
Di più non m'è, ma tosto vuò essequire  
Quāto pria quel, che dice il tuo processo.

Ecco quā le catene, ecco apparire  
L'Angel vorace, che'l tuo crudo petto  
In breue ti verrà col rostro à aprire.

Ecco



Ecco il bollente stagno, oue l'effetto  
Pria s'hà da cominciar tua pena horrèda,  
Ecco là il sasso, che farà il tuo letto.  
E perche poi Minos non mi riprenda,  
O dia (come far suol) qualche flagello,  
Che quà non vale hauer debita emenda.  
Entra in questa caldaia, meschinello,  
Oue mill'anni ti starai bollendo,  
Poi doppò questo, à guisa di ribello  
Strafcinato sarai al luogo horrendo  
Del tuo supplicio, oue starai per sempre  
A penar con dolore aspro, e tremendo,  
In triste, amare, e dolorose tempore.

*Il fine del Dialogo terzo, & vltimo.*



L A

## LAMENTO DI SINAM.

### ARGOMENTO.

*Posto à bollir nel liquido Elemento  
Sinam, à le sue colpe indotto l'hanno;  
Stridendo, forma vn' aspro, e gran lamento  
Pe' gran supplicij, ch'attorno gli stanno.  
E l'affligge, lo strugge, e dà tormento,  
Tant'è la tema de l'eterno danno;  
Che pria adosso vorria quante ruine  
Nel centro son, pur che sperasse il fine.*

### SINAM.

**O** Ime, che cosa è questa, che mi scotta?  
Anzi, che m'arde, e coce? ò mète infida  
Pur m'hai ridotto ne l'infernal grotta.  
Miser chi mal'oprando si confida  
Di coglier frutto buon, che chi fa male,  
A male, e peggio il suo peccato il guida.  
Io son nel basso centro, e non mi vale  
Gridar, compassion, misericordia,  
Che con varij tormenti ogn'vn m'affale.  
Quiui pietà non v'è, non v'è concordia,  
Amor, ne carità, speranza, ò fede,  
Ma sol disperation, guerra, e discordia.  
Eccoui, Rinegati, la mercede,  
Che darsi in queste parti inique, e felle,  
A chi vuol sublimar, chi in Dio nō crede.  
O ani-



O anime spietate, empie, e rubelle,  
Fin che vi ritrouate hauere il tempo  
Perdon chiedete al Rè de l'alte stelle.  
Che se lasciate trapassare il tempo  
De la remission, quà giù verrete,  
Oue mai n'uscirete in alcun tempo.  
Et tal dolor, e pena patirete,  
Che mille, e mille volte indarno l'ora  
La vostra ostination maladirete.  
Io ne posso far fede, che son fuora  
D'ogni speranza di trouar più mai  
Perdon', e questo è quel, che più m'accora  
Che bench'vn million d'anni in questi guai  
Stessi, e in quest'aspre, e intollerabil pene  
V' sol si senton dolorosi lai.  
Pur ch'appresso di me fusse la speme  
(Ah miser) doppò tanti, e tanti affanni,  
Di tornar'à goder l'eterno bene.  
Tutti questi supplicij, e questi danni,  
Questi atroci flagelli horrendi, e graui,  
Procacciati da me tanti, e tant'anni,  
Mi saprebbon dolciissimi, e suauì,  
E me gli passarei giocondamente,  
Se ben fossero al doppio acuti, e prauì.  
Ma quel douer penare eternamente,  
Quel nõ hauer mai fia, quel sempre sèpre  
Quell'infinito, quel perpetuamente;  
Quel star sepolto, ne cangiar mai tempore  
In quest'antro infelice, oscuro, e fosco,  
V'l foco l'alme par disfacci, e stempre.  
Que-

Questo solo à pensar fà ch'io m'attosco,  
Ch'io mi rodo, m'arrabbio, e mi diuoro,  
Poi ch'essere ispedito mi conosco,  
O quanto auenturosi son coloro,  
Che seguon la diritta, e giusta via,  
Non offendendo il Rè de l'alto choro.  
Quei goderan l'eterna Monarchia,  
Fra quei Spirti beati, almi, e diuini,  
V' s'hà tutto quel ben, che si desia.  
La sù in quei siti eccelsi, e pellegrini  
Ogni gioia si troua, ogni contento;  
Quà giù par, ch'ogni mal cada, e ruini.  
La sù s'ode gratisimo concento,  
E gaudio porge à quelle felici alme,  
Quà giù pianti, sospir, doglia, e tormèto.  
La sù corone, e gloriose palme,  
Premij di quei celesti Semidei,  
Quà giù improperi, e vergognose salme.  
La sù mille fantissimi trofei  
Sono di tanti Martiri, e Beati,  
Quà giù mille processì infami, e rei.  
La sù, in conclusion, son preparati  
Tutti i riposi, e tutte l'allegrezze,  
Quà giù sol foco, e fiamma pe' dannati.  
O anime al ben far pronte, & auuezzè,  
Quant'hor di tanto ben vi porto inuidia,  
Poi c'hauete la sù tante dolcezze.  
Se più tornassi al mondo, ogni perfidia  
Lasciar vorrei, e gli altri vitij brutti,  
Poi che per essi il foco ogn'hor m'infidia.  
Et



Et offeruar gli alti precetti tutti  
Di quel superno Dio, che m'hà creato,  
Per non cadere in così graui lutti.  
Ma, folle, che dich'io? se ancor campato  
Fussi mill'anni, ero di tal natura,  
Ch'è penitenza mai farei tornato.  
Perch'ero di ceruice tanto dura,  
Che quanto più fussi vissuto al mondo,  
Tanto più nel mal far post'haurei cura.  
Però nel cieco, e tenebroso fondo  
Meritamente condannato sono  
A sopportar questo grauoso pondo.  
Più non è tempo di chieder perdono,  
Tropo son stato à domandar pietade,  
E'l pentir doppò morte non è buono.  
Dunque sopra di me coltelli, e spade  
Piouino, e tuoni, e folgori, e saette,  
Fuoco, fiamma, ira, & ogni crudeltade:  
Corui spietati, & orride Ciuette  
Venghino à farsi pasto del mio core,  
Poi che l'alta Giustitia lo permette.  
Perche lasciato il sommo alto Fattore (to  
Hauendo, per Mahumeth empio, e spieta-  
Merta il mio gran fallir pena maggiore.  
Horsù il caso è spedito dal mio lato,  
Pers'è ogni speme, oime, pers'ogni aita,  
Non più uercè, nò più, ch'io son spaccia-  
Non registrato al libro della vita (to.  
Io son, ma condannato al fuoco eterno,  
Con pena insopportabile, e infinita,  
E sepolto nel fondo dell'Inferno. *Il fine.*

BIBLIOTECA  
COMMUNITATIVA  
DI BRUGNATE

ABO

